

In Patagonia, dove anche le balle sono vere

VIAGGI «Patagonia Blues» di Laura Pariani. Alla ricerca di ricordi smarriti in una terra che mescola fantasmi tragici e avventure mirabolanti mai avvenute, o forse sì. Un resoconto letterario e «anti-turistico»

■ di **Michele De Mieri**

La Patagonia venne avvistata, e acclusa così alla geografia di un mondo ancora da mappare, da Magellano nel 1520 e divenne ben presto sinonimo di terra limite, ultimo lembo del mondo prima della sua fine. Citata da poeti, prediletta da esuli europei di ogni nazionalità, rifugio di banditi, terra di allevatori di pecore e di marinai, ma soprattutto, come avevamo già appreso da tutta la letteratura recente che l'ha raccontata - Bruce Chatwin, Francisco Coloane, Paul Theroux, Luis Sepulveda, Osvaldo Soriano - terra di storie, spazio geografico dove narrazioni di eccentricità umane e mitologie soprannaturali germogliano in mirabolanti aneddoti sussurrati davanti ad un bicchiere di mate. In questo contenitore di storie e di spazi immensi è andata a raccogliere impressioni di viaggio Laura Pariani, scrittrice versata almeno per metà delle sue narrazioni in cose argentine. In *Patagonia Blues* (Effigie, pp.107, euro 12) le impressioni del viaggio presente si sommano, correggono, ampliano, un viaggio fatto dalla stessa Pariani, adolescente, una quarantina di anni addietro.

La partenza dell'adolescente tra

paure dell'ignoto e del lungo viaggio ritornano alla mente della scrittrice ora esperta di quelle terre e dei personaggi che vi incontrerà ad ogni sosta. È una sorta di lunga notte quella che viene fuori da questo viaggio sentimentale, una notte scandita da tanti personaggi incontrati che, come nel benniano bar sotto il mare, accostano la scrittrice affinché essa ne ascolti la storia mentre un immancabile calafate rotola sulla terra brulla, sospinto dall'eterno vento di quelle parti. Il nonno piemontese che la giovane Laura andò a cercare decenni addietro sembra fare capolino nei tanti vecchi omerici che la Pariani incontra adesso: tutti sembrano quasi riconoscerla, se non come la ragazza di allora certamente come la destinataria delle loro storie, spessissimo delle balle colossali ma magistralmente dette davanti al banco di un bar o vicino al fuoco di un'estancia.

La Patagonia, con la Terra del Fuoco, a cavallo tra Cile e Ar-

Patagonia Blues



Laura Pariani
 pp.107, euro 12
Effigie

gentina, è nel presente del racconto della scrittrice una terra pacificata ma che ad ogni angolo, a ben guardare, porta i segni del sangue che ne ha sporcato il suolo: lo sterminio dei fueginos, gli indio autoctoni, da parte di coloni inglesi semicriminali (una sterlina a scalpo era il prezzo di mercato per un indio), l'epopea evangelizzatrice dei missionari salesiani, le carceri di massima sicurezza, in Cile come in Argentina, usati prima per i criminali comuni e poi per i prigionieri politici nel corso di tutto il Novecento.

Quell'attuale è una Patagonia assalita da un certo tipo di turismo che cala a Ushuaia o a Punta Arenas ma che fuori stagione recupera intatto il suo fascino di cent'anni fa, partiti i frettolosi estimatori della terra della Fin del Mundo a chi resta e ha pazienza vengono regalate le storie di animali mitologici, delle

gesta per nulla eroiche dei *tumbiadores* - una sorta di scrocconi di professione - delle scorriere di banditi anarchici che rubavano ai ricchi e volantinavano contro la proprietà privata, delle usanze degli indio Yaganes che avevano un precetto fondamentale: «Non uccidere chi ti sta guardando negli occhi», valeva per uomini e animali. Un comandamento che non era stato sposato affatto da un rifugiato tedesco, incontrato dalla Pariani adolescente, tale Martin Bauer ovvero Martin Bormann, l'ultimo incontro cupo e impregnato di sangue altrui nella Patagonia di straordinari contaballe, resa con passione e delicatezza da Laura Pariani.

RISCOVERTE Torna il libro di Gardner che ispirò John Huston

Tutti a «Fat city» la città dei pugni e delle sbronze

■ *Fat City*, città grassa, meglio ancora «città amara», come suonava la traduzione italiana del generoso, avvilito film del 1972 che John Huston ricavò dall'unico romanzo del giornalista Leonard Gardner. I chiari oscuri untuosi di quella pellicola memorabile hanno una loro precisa ragion d'essere, rintracciabile ancora oggi tra le pagine del testo di Gardner, raro esempio di soggetto ideale per lo schermo che dallo schermo non viene tradito, bensì esaltato. Le emozioni visive del film di Huston trovano una loro precisa traccia sporca e ruvida nel romanzo, pubblicato nel '69. L'America che sguazza in un eterno, faticoso presente, dimenticandosi di essere punto di riferimento del pianeta, è quella più vera e consona alla quotidianità dell'umanità media. Stockton in California, è il prototipo déjà-vu dell'America in sordina, dove le vite scorrono tra bevute e soste nei motel, lavori precari e amori saltuari, ideali dirimpenti e rese impietose alle beffe del destino. In questo scenario da perenne dopolavoro etilico si muovono le figure di Billy Tully e Ernie Munger, che incrociano per caso, in un paio di occasioni, le loro strade provvisorie. Tully è un'ex-speranza del pugilato locale, af-

fondato dai primi veri incontri ma anche dalle botte della vita; a trent'anni si sente un sopravvissuto, si muove alla ricerca di un'ultima occasione, per ricominciare o per riavere la moglie che lo ha mollato. Ernie ha meno di vent'anni, ma anche le sue precarie velleità si scontrano ben presto con i primi veri cazzotti professionistici e con un matrimonio riparatore che gli cala il primo piede nella fossa. Destinati a perdere, se non a soccombere, i due personaggi trascinano le loro giornate sullo sfondo di una città imbevuta di whisky e di occasioni mancate, spendendosi in lavori manuali precari e cercando in fondo a un bicchiere l'occasione giusta, vera, unica.

Il mondo aspro e disumano della boxe a livelli oscuri è ripercorso con un linguaggio ruvido, essenziale, che offre il senso esatto delle sconfitte umane senza cadere nel tranello dei sentimentalismi. Nella frenesia spicciola delle disavventure quotidiane emerge il ritratto di un'umanità di riserva che nasce, lotta e muore senza aver mai cantato vittoria. Disperato, piovoso e ubriaco, un romanzo scritto coi piedi per terra proprio nell'anno in cui l'uomo - forse - posava i piedi sulla Luna.

Sergio Pent

Fat City



Leonard Gardner
 traduzione di
Stefano Tummolini
 pp. 186, euro 16
Fazi

ROMANZI Tareq Alì e l'era del «Sultano di Palermo»

Quegli Arabi inghiottiti dai Normanni

■ Storia e narrativa, cultura e fantasia letteraria si fondono in maniera sui generis nel romanzo di Tariq Ali, *Un Sultano a Palermo*. Un libro ambientato nella Sicilia araba all'epoca del dominio di Ruggero di Altavilla, quando i normanni, originariamente invitati nell'isola per sostenere una fazione araba contro l'altra, si erano imposti all'interno della società,

caratterizzata da una cultura ibrida e di alto livello intellettuale.

Al centro del romanzo vi è un personaggio storico, il grande geografo e medico islamico Muhammad Ibn Abdullah ibn Muhammad al-Idrisi, consigliere ed amico del re Ruggero, Rujari per gli arabi. L'autore fa emergere i contrasti nel mondo della corte, e racconta delle battaglie scatenate a Palermo dai baroni e dai vescovi normanni contro i musulmani. Il paradosso di uno scontro all'interno di una corte, che Ruggero aveva creato all'insegna del dialogo e della sintesi culturale delle diverse civiltà.

Ruggero è stato un sovrano illuminato e colto, favorì il dialogo autentico, lo scambio culturale, ma quella dimensione crollò dopo la sua morte. Anche se in realtà, al di là dello specifico romanzo, in Sicilia nel Medioevo, pur se a fasi alterne, la convivenza delle civiltà fu una realtà storica, simboleggiata ancor oggi in alcuni luoghi della regione, da un patrimonio storico-architettonico, che palesa i segni della fusione, a volte eclettica, degli stili artistici delle diverse culture. Tornando al *Sultano a Palermo*, vi è da dire, che Ali, esponente della sinistra britannica, come è ti-

pico della cultura anglosassone, racconta con uno stile chiaro e fluido, con una prosa efficace ed elegante. Il protagonista è lo scienziato Idrisi che non riesce ad arginare le decisioni del sovrano, nonostante la profonda amicizia che lo lega a lui, e se ne andrà con i famigliari, abbandonando Palermo e non assistendo all'ondata di massacro anti-islamico scatenata dai feudatari normanni.

Ali sdipana la trama con piacevole lentezza, quasi con sinuosità, soffermandosi sui viaggi, sulle visioni fantastiche di isole misteriose, e costruendo con abilità scritturale

dialoghi «fra amici e consorti al potere, nelle biblioteche o nel talamo, amanti più o meno segreti, padri e figli». Unisce l'analisi storica ai costumi sociali, e con senso estetico racconta un periodo del medioevo della Sicilia, l'isola che per Goethe era la chiave per capire l'Italia..

Salvo Fallica

Un sultano a Palermo

Tariq Ali

pp 315, euro 18,00

Baldini Castoldi Dalai

